

ASTÈROPE

LIBRO V DELLE „LAUDI“ D'ANNUNZIANE

Ora che ho qui, davanti a me, anche il quinto libro delle *Laudi* d'annunziane, nel commento di Enzo Palmieri⁽¹⁾, e vedo compiuta l'impresa che il Palmieri aveva iniziata nel 1941 con la *Laus Vitae*, avverto in me lo svolgersi di un processo critico, il cui problema centrale è questo: — Quale risonanza ha, dentro di noi l'opera di Gabriele d'Annunzio nel momento attuale?

Alcuni dei più recenti articoli critici, che hanno agitato nei giornali la questione di «ciò ch'è vivo e di ciò ch'è morto» di Gabriele d'Annunzio concludevano: — il d'Annunzio non sopravvivrà a sè stesso che nell'opera poetica delle *Laudi*.

Un giudice più severo degli altri, Giuseppe De Robertis, limitò anzi il merito delle stesse *Laudi*, con la sentenza perentoria: — «quando si dice *Laudi*, si dice quasi solo *Alcione*». («Tempo», Milano, XI, 35).

Allorchè dall'Ungheria ci fu chiesto, anni or sono, quale fosse il capolavoro del d'Annunzio che meglio rendesse misura della sua potenza lirica, non esitammo neppur noi ad additare il terzo libro delle *Laudi*, «*Alcione*». Ed io fui ben lieto di stendere una prefazione per la mirabile versione in ungherese, fattane da Kálmán Ternay insieme con l'amico suo Gábor Oláh, e uscita in una magnifica edizione triestina, ch'era fregiata da una copertina del pittore nostro Piero Lucamo. (Vedi *Porta Orientale*, XIII, 108-11).

Sennonchè, nel capolavoro dell'*Alcione* non è tutto il d'Annunzio. L'Estetica più intelligente ci insegna che nell'opera d'arte, la quale, in natura ossia nella realtà storica, si presenta sempre più o meno composta, non c'è unicamente l'artista, ma c'è l'uomo intero, l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione, l'uomo con tutte le sue doti e facoltà individuali, con tutte le sue passioni, simpatie ed antipatie, la sua cultura, la sua morale, la sua religione, con le sue ripercussioni, echi e reazioni del suo tempo e al suo tempo: son tutte cose che entrano direttamente o indirettamente nell'opera d'arte e contribuiscono a ispirarla. E noi dobbiamo tenerne conto, se vogliamo capire e sentire tutto il significato e valore dell'opera d'arte nel suo divenire e nel suo sbocciare al lume della vita.

Ma, come c'è un uomo intero nell'artista, c'è anche un uomo intero in ciascun lettore o rappresentante del pubblico, sia contemporaneo sia postero. Anche lui ha le sue predilezioni e le sue avversioni, ha i suoi

limiti di gusto, di sapere, d'intelligenza, di sensibilità, le sue aspirazioni ideologiche, etiche, religiose, economiche, politiche, sociali, ha i suoi pregiudizi, le sue attitudini e abitudini mentali e pratiche: son tutte cose che si riflettono negli apprezzamenti e nelle interpretazioni dell'opera altrui, indipendentemente magari dalle intenzioni dell'autore, magari superandole e perfino contraddicendole. E noi dobbiamo tener conto anche di codesta complessa personalità integrale, singola o collettiva, del pubblico, se vogliamo capire e sentire tutto il significato e il valore dell'opera d'arte nella sua funzione sociale.

Con questo criterio, esercitando questa duplice considerazione critica, cioè volgendo una volta all'opera d'arte, una volta alla società cui essa è sorta e cui essa è destinata, conviene esaminare le *Laudi* dannunziane e badare quindi non solo all'*Alcyone*, ma anche a tutti gli altri libri delle Pleiadi. (Era quello che ci consigliava di fare uno scrittore triestino di acutissimo ingegno, Carlo Framelli, quando denunciava come vizio critico italiano il badare soverchiamente e quasi esclusivamente ai pregi estetici di un libro, trascurando tutti gli altri pregi sui quali si basava la sua funzione sociale, magari importantissima, non meno de' suoi pregi estetici). Solo così potremo scansare il pericolo dei «dottrinari», i quali, come ammoniva testè un critico di gran classe, «si lasciano sfuggire talvolta (io direi sovente) quello che è il succo della storia o della poesia e della vita morale o della vita politica», cioè non riescono a «intendere la sostanza storica di ogni poesia» e finiscono col non sentire e non vivere nemmeno il proprio tempo.

* * *

La *Laus Vitae* (libro di *Maia*, primo delle *Laudi*), quando apparve (1903), ci si presentava come il «poema umano», italiano ma universale, tanto atteso dalle generazioni romantiche e non realizzato nemmeno dall'*Armando* di Giovanni Prati (benchè il De Sanctis ne giudicasse così: «Prati può dire: — Un gran concetto mi ha attraversato la mente. L'ho pensato, e l'ho tentato: basta questo alla gloria di un uomo».)

Il secondo libro (dedicato a *Elettra*) esaltava gli Eroi, riproponendoci massimamente le glorie del nostro Risorgimento.

Il terzo (*Alcyone*) era la sublimazione dell'Arte, la quale, contando la bellezza del Cielo, del Mare e della Terra, attuava i maggiori miracoli dell'espressione poetica.

Il quarto (*Mèrope*) contribuiva praticamente, come per i Greci l'antica elegia marziale di Tirteo, allo sforzo dell'Italia, che cercava nella Libia di riquadagnare alla propria emigrazione il suolo sul quale avevano già lavorato gli antichi padri romani, accrescendone la civiltà, dove non era toccato a loro d'introdurla per la prima volta.

Astèrope (libro quinto) raccoglie i canti della prima guerra mondiale (1914-'18), considerata e sentita come una difesa della civiltà latina per salvarsi dall'invadenza della nazione germanica, che rinnovava dal settentrione gli sforzi di espansione, riusciti nel Medioevo.

Qui s'interrompe l'opera del d'Annunzio. Giusta il piano del poeta, le *Laudi* avrebbero dovuto contare sette libri, ciascuno dedicato ad una

delle sette Atlantidi, figlie di quell'Atlante, che — nel mito pagano — sulle proprie spalle reggeva il mondo.

La guerra della civiltà latina era stata vittoriosa ma bisognava poi rimettere il mondo sulle basi di quell'ordine ch'era stato sconvolto dalla guerra: bisognava anzi dargli un ordine nuovo il quale risolvesse i problemi nazionali e sociali che la guerra aveva riportati alla ribalta o aveva addirittura creati *ex novo*. Il sesto libro (*Taigete*) era destinato a cantare gli sforzi per realizzare la necessaria armonia sociale, generalmente sentita ed augurata, da chi nella forma di uno Stato che conciliasse l'organizzazione simmetrica di Roma con la legislazione inflessibile di Sparta, da chi nella forma di una federazione di Stati europei, magari mondiali.

Celeno, ultima delle Atlantidi, avrebbe dovuto dare il nome al libro settimo e concludere il ciclo delle *Laudi* contrapponendosi — come *Laus Mortis* — alla *Laus Vitae* del primo libro. Qua dentro, — stando ad una acuta intuizione di Michele Risolo⁽²⁾ —, «il ciclo della vita, nel significato integrale della parola», il ciclo che s'era «iniziato dall'oscurità e dal caos», e poi si era venuto «chiarificando e conquistando tutte le sue sorti», si doveva «risolvere, placare e sublimare nel Divino». Alla sua Roma Numa Pompilio, quando il momento opportuno era giunto, aveva provveduto con un'apposita costituzione religiosa, per soddisfare anche i bisogni della spirito, sistemando e disciplinando i riti più sacri. Tra i progetti di opere teatrali d'annunziazione rimaste incompiute o non mai avviate non c'era anche un *Numa*?

Il d'Annunzio non fece il *Numa* e non fece il libro di Celeno, ma quanto egli avesse pensato ai problemi dello spirito, dai quali avrebbe tratto le ispirazioni per comporre quelle due opere, lo abbiamo testimoniato dalla *Contemplazione della Morte*, dal *Notturno* e da molte pagine di prosa e di poesia, sparse per gli altri suoi volumi e studiate da Antonio Bruers con infinita cura ed amore, proponendosi, come nessuno ha fatto, di penetrare nel più profondo e nel più misterioso, nel più essenziale dell'anima d'annunziana⁽³⁾.

Così non avemmo neppure il libro di *Taigete*, ma abbiamo la fonte di quelle che avrebbero dovuto essere le sue ispirazioni per i canti da dedicare alla sesta Atlantide. Altri poeti e scrittori ci furono che ebbero occasione di mettere alla prova, nel campo dell'attività pratica, le loro attitudini a fare i «pastori di popoli» e di applicare, un piccolo o in grande, le loro concezioni ideali di natura politica: Dante a Firenze, Goethe a Weimar, Lamartine a Parigi, Domenico Rossetti a Trieste⁽⁴⁾. (Platone rimase, con la sua *Repubblica*, sempre nel campo della teoria e dell'immaginazione o dell'utopia). Ma nessuno di essi corse l'avventura di Gabriele d'Annunzio a Fiume, nè ci lasciò uno *Statuto della Reggenza del Carnaro*, «codice», dice bene Leo Pollini, «di giustizia superiore, civile e sociale, che ancor oggi lascia ammirati e sorpresi per la veggenza vera e propria con cui venivano affrontate questioni politiche e sociali con idee ardite, che oggi però sonq acquisite e accettate in tutto il mondo»⁽⁵⁾.

Ma agli uomini grandi capita spesso, — osservava recentemente Ettore Cozzani parlandoci a San Francesco, — di trovarsi circuiti, sul più bello dell'opera propria, e soverchiati da una maggioranza di minori e di minimi, che riescono a sgretolare, con l'incomprensione, con la pe-

canteria, con l'insidia, con l'intrigo, con la resistenza passiva, con la congiura, e da ultimo con la sovversione ed opposizione aperta, l'edificio lungamente e amorosamente, generosamente e disinteressatamente costruito per il bene di tutti. San Francesco, quando deve constatare che il suo Ordine è caduto in balia delle forze centrifughe che lo andavano sfaldando senza badare che frattanto «il più divino s'involava», dà — per così dire — le dimissioni e si ritira in solitudine sulla Verna, a pregare perchè ritorni, quando che sia nella volontà di Dio, ma quanto più presto sia nella sua grazia, lo spirito di Carità tra i fratelli sviati e tra gli uomini tutti.

Gabriele d'Annunzio non era un San Francesco. Ma quando sono anche per lui l'ora dell'amarissima delusione e si vide sopraffatto dalle tristi forze della dissoluzione e dell'ingiustizia, non si ostinò a cozzare senz'alcun prò contro l'Ineluttabile: fu più saggio del suo ditrambico Icaro, esaltato in Alcyone; diede anche lui le dimissioni e si ritirò nel suo èremo di Cargnacco, a pregare, anche lui, a suo modo, perchè la Patria ritrovasse la «diritta via smarrita» e il mondo impazzito rinsarvisse.

* * *

Il d'Annunzio aveva concepito la guerra del 1914-18 come la guerra della civiltà latina. Il libro di *Astèrope* si apre con l'ode, scritta in francese nel 1914, *Per la Resurrezione latina*. La guerra fu vinta. Ma la vittoria smentì nella maniera più atroce la magnanima illusione che aveva dato il volo a quell'Ode. La pace di Versaglia svelò al mondo che la guerra non era stata per nient'affatto una «guerra latina», ma una guerra di rivalità essenzialmente anglosassone, cioè fra inglesi e germanici, come ebbe a dimostrare Alberto Lombroso, coi documenti alla mano, nella sua opera su *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale* — opera del 1927 — ma che troppi giornalisti e uomini politici d'oggi sembrano ignorare o aver dimenticata.

L'invito d'annunziano alla fratellanza latina sonò a sordo per la Francia: lo si vide alla pace di Versaglia, ma lo si vide ancor più negli anni che intercorsero fra la prima e la seconda guerra mondiale. L'Italia cercò in tutti i modi di allargare l'idea della fratellanza latina all'idea di una fratellanza europea e mondiale: ma il Patto a quattro di Stresa e il Patto di Monaco (che avrebbero dovuto e potevano essere due piloni centrali della fratellanza auspicata e tentata) furono sabotati da coloro che avevano la responsabilità della guerra scatenata nel '14 e che non si sarebbero fatti scrupolo di scatenare una seconda guerra mondiale.

Vecchia storia, questa della politica francese, bollata aspramente già dall'Alighieri nella *Divina Commedia* e definita oggettivamente — nell'*Adelchi* — dal Manzoni, che dai Capetingi era risalito fino a Carlo Magno. La Triplice Alleanza e l'Asse Roma-Berlino uscirono da una medesima matrice: dall'astiosità egoistica, diffidente, gelosa, di una Francia che si lasciava dominare e manovrare da terzi, interessati a metterla contro l'Italia (*).

Il motivo ispiratore da cui è partito il libro di *Astèrope* è oggi più vivo che mai. Possiamo dunque rispondere al quesito che m'ero posto in principio circa l'atteggiamento nostro di fronte alle *Laudi* d'annunziane.

Non è il caso di relegarle fra la letteratura di mero valore documentario, ad uso di chi voglia rivivere la storia di un'epoca e vada quindi in traccia delle relative testimonianze. Non sono atti da passare... *ad acta*. Questa ode, ad esempio, *Per la Resurrezione latina* è ancora «in atto», nel senso di cosa ancora nel corso del suo divenire e della sua funzione. E' pulsante e fremente, spasimante dei problemi sempre aperti che travagliano la nostra anima di latini, quell'anima che fece trasalire testè le popolazioni dell'America meridionale come all'appello della consanguineità e le fece schierarsi al nostro fianco, quando, all'Onu, vennero in discussione le sorti delle colonie italiane, che altri volle e vuole tuttora rapinarci (?).

E di problemi sempre aperti e tuttora scottanti il libro di Astérope è pieno zeppo.

Sì, lo stile d'annunziano non è più ora di moda. Non corrisponde al gusto della maggioranza. Ma esiste oggi un gusto di maggioranza? Dove, quando è apparso il poeta o lo scrittore che valga a intonare o a interpretare, soddisfare, rappresentare il gusto della maggioranza sottrahendo al d'Annunzio nell'ufficio o nella funzione da lui esercitata fra noi per circa un trentennio?

Sì, è vero: lo stile d'annunziano si era largamente diffuso, fino a raggiungere il limite dell'ipersaturazione e, per le ragioni dette dal Leopardi nel suo *Zibaldone*, aveva ingenerato la noia e dalla noia è sempre venuto il bisogno della novità purchessia, pur di cambiare, in qualunque modo. Le aspirazioni — sintomaticamente segnalate dal futurismo — alla velocità, alla brevità, alla immediatezza espressiva e comunicativa sono riuscite a prevalere, in conformità con le tendenze generali della cultura borghese, lanciata sulle rotte dell'individualismo oltranzista e sibionda di libertà anarchica, decisa a romperla con tutte le tradizioni scolastiche più inveterate, senza spaventarsi affatto del pericolo di dover poi scontare la libertà assoluta, priva d'ogni limite, con le conseguenze dell'atomizzazione nel campo scientifico e filosofico, con lo spappolamento d'ogni energia morale, con l'isolamento politico, economico, sociale.

Ma, fra tale e tanta sarabanda di furie disgregatrici, che cosa s'è avuto di positivo, di costruttivo, di concreto? Il futurismo ha portato un contributo negativo alla rinnovazione del gusto cui esso mirava e si è esaurito svolgendo la prima parte, critico-polemica, del suo programma: non ebbe chi ne svolgesse anche la seconda parte, confermando coi fatti la teoria, realizzando con l'opera le aspirazioni, esibendo il modello non solo astratto della nuova bellezza (*).

Neppure il Petrarca fu sempre di moda. Il gusto dello stile petrarchesco ebbe un declino nel Quattrocento («il secolo senza poesia»), ma risorse più vigoroso nel Cinquecento e si diffuse più largamente che al tempo in cui viveva lo stesso poeta.

Così, nel decennio succeduto alla morte del d'Annunzio, la sua fama ebbe a soffrire un'eclisse (?); ma la «giornata d'annunziana», celebrata in tante città d'Italia nella primavera di quest'anno, venne a documentarci una ripresa del culto d'annunziano⁽¹⁰⁾: la voce del poeta s'è spenta nell'aria, ma vive ancora ne' cuori. Il poeta è tornato per dirci una parola nuova o per ridirci una parola già detta, ma che deve esser ridetta.

Enzo Palmieri ha concluso con l'*Astèrope* la sua più che decennale fatica, consacrata all'esegesi delle *Laudi* d'annunziane. Si avverte, in più punti del commento, ch'egli doveva lottare con se stesso per non dar la parola a quel Palmieri, che fin dalle sue giovanili *Crociere barbare* (1920) mostrava una eccezionale disposizione a fecondare con l'apporto del proprio ingegno tutto quello che gli capitasse sott'occhio nelle sue letture e avesse in sé (beninteso) la capacità d'essere fecondato e meritasse di essere fecondato.

S'egli ha frenato i suoi interventi diretti nel commento alle *Laudi*, non ha rinunciato però a farci conoscere il frutto delle sue personali meditazioni sul testo commentato e lo conosceremo — spero fra non molto — in un volume a parte, dov'è adunato tutto quello che, per ragioni d'economia e di metodo, non poteva entrare nel commento.

Tuffandoci nelle note, ricchissime, dottissime, vagliatissime, di questo commento, noi possiamo incanto percorrere tutta la strada segnata dai canti che sono qui raccolti nel libro di *Astèrope* e sono veramente altrettante pietre miliari del Calvario che l'umanità sta ancor salendo verso la redenzione sociale cui da un secolo anela.

Non ci sono, qua dentro, cose appartenenti soltanto agli archivi di un passato, prossimo o remoto che sia. Certo, noi vorremmo considerare trapassati e non più ritornabili gli orrori della guerra che mettono loro echi anche in questi canti e hanno dato al poeta accenti suscitatori spesso di enorme raccapriccio. L'*Ode alla Nazione Serba* (1915) è forgiata in una atmosfera di fuoco e di sangue, dove le virtù morali si confondono col furore bestiale e perdono ogni carattere di umanità.

Ma io non ho mai capito così bene, come leggendo questo libro, il valore e la funzione della Bibbia e del Vangelo, che spesso abbiamo visti in mano a gente delle più disparate classi sociali, incontrata in treno, sui piroscafi, in villeggiatura, perfino nelle malghe di alta montagna o in tante altre occasioni. Quella gente, nelle ore del riposo domenicale o nelle veglie dell'insonnia, in momenti di preoccupazione angosciosa o di tempeste psichiche, apre le pagine sacre a caso, dove capita capita, e trova quello che cerca: il versetto con la frase, il motto, la sentenza che rasserena, spiega, interpreta ogni stato d'animo: versetto che nacque magari lontanissimo dalle vicende storiche di chi legge, ma che è sentito come scritto per noi, ai tempi nostri. Ogni lontananza di tempi e di luoghi è abolita: sono i miracoli della vera e grande poesia.

*Or chi mi condurrà nella città fedele? chi mi menerà insino al mio
bel colle di San Giusto? chi mi guiderà, lungo le colonne e lungo i secoli,
a cogliere la palma che m'aspetta?*

*Or chi mi reca le dolci mie città della marina come Eutràsio il mar-
tire con le mani velate offre il suo tempio di Parenzo a Dio?*

*Con chi passerò io per la Porta Gèmina e sotto l'Arco dei Sergi e
tra le sei colonne di Cesare Augusto, nella mia sacra Pola?*

*Ma in Zara è la forza del mio cuore; su la Porta Marina sta la mia
fede, ed in Santa Anastasia arde il mio voto.*

Così parlava l'Italia del 1915 nei *Tre salmi per i nostri morti*, e noi curviamo il capo sopra quei versetti rimeditando tutta la storia che si svolge da quella data in poi e udiamo risuonare dentro di noi le stesse domande angosciose.

«O Carso dalle bocche insaziabili, o squallido sepolcro stitibondo», — chiede altrove il poeta, — «un rosso fiume ai tuoi fiumi di sotterra aggiungi, se notte è di t'abbéveri di strage?»

E un altro, più cupo, più tremendo significato desta dentro di noi questo versetto col suo richiamo alle «bocche insaziabili» del Carso...

Cerchiamo avidamente una risposta che plachi il nostro cuore nelle *Preghiere dell'Avvento*. E ci fermiamo sulle quartine finali della preghiera (12 dicembre 1915), dove il poeta, invocando la giustizia di Dio per quando, dopo la sicura vittoria, si sarebbe fatta la pace, prevede con infallibile chiaroveggenza le vergognose ingiustizie che si sarebbero perpetrate a Versaglia contro l'Italia alleata: —

*Dio, ... Tu giudica di noi
per la palma, considera gli eroi,
guarda alla fede e pesa il sacrificio.*

*Di poi verranno i savii partitori
e distributori della terra;
sicchè ciascuno, giusta la sua guerra,
godrà la pace e succerà gli onori.*

*Ma Tu fa, Dio d'Italia, che al tuo cenno
gittiam nelle bilance lor cortesi
un ferro ancor temibile, che pesi
più della spada barbara di Brenno.*

La voce che squilla più alta nel libro di *Astèrope*, malgrado tutte le apparenze in contrario (valide solo per chi legge saltuariamente e superficialmente) è la voce della Carità. Ed è la voce alla quale noi, in ogni modo, dobbiamo porgere più orecchio. Non si fa così anche col poeta dei *Fiori del Male*, Carlo Baudelaire, e col Villon, col Rimbaud, col Verlaine, tutti «poeti maledetti» e che, pure, trovano oggi i loro apologeti perfino tra i cattolici?

Il d'Annunzio non era un Gandhi che tutto si aspettava dai miracoli della resistenza passiva. Egli credeva piuttosto, con Cesare Battisti, che «la violenza genera violenza» e che al «diritto della forza» si deve opporre la «forza del diritto». Anche San Francesco e Santa Caterina sapevano essere aggressivi (rileva giustamente il Cozzani) nella loro volontà di bene.

Carità è nell'appello alla difesa solidale della civiltà latina, e l'appello entra perfino nell'*Ode alla Nazione Serba*.

Carità è «l'amore dell'amore sempiterno», il «solo amore dell'amor che soffre», di cui è permeata tutta la preghiera *Per i cittadini* (1916).

Carità è nel canto *Il Rinato* (1916), dove si riede *La buona Novella* di Giovanni Pascoli fusa col messaggio del poeta americano Walt Whit-

man: dal cruento lavacro della sempre maleducata guerra (già maledetta in Virgilio, che la definiva nefanda, empia, orrenda e scellerata: «l'orrido fato della guerra») il «figliuol dell'uomo» doveva tornare «puro e disposto» — prima di «salire alle stelle» — a vivere su questa terra in armonia con tutti i suoi fratelli.

Di carità francescana riboccano tutti i canti dove il d'Annunzio ricorda i morti e l'impegno che i superstiti assumono accettando il loro sacrificio (*La preghiera di Doberdò, La preghiera di Sernaglia*).

Ma il culmine della sua fedeltà verso il culto dei morti il poeta lo raggiunge sulla fine del *Cantico per l'ottava della Vittoria* (1918): l'esuberanza della gioia sembra in lui paralizzata dal rimorso d'essere sopravvissuto al camerata Giovanni Randaccio.

O mio compagno sublime, perchè t'ho io deluso?

Si erano giurati, come i Diòscuri gemelli, un patto indissolubile nella vita e nella morte. La morte aveva disgiunto i loro corpi; ma la comunione degli spiriti continuava:

Nella mia bocca ho il tuo soffio, tra i miei denti il tuo fiato.

Si fa mattutino canto lo spirito esalato.

L'eucaristia fra i Diòscuri novelli si è compiuta. E così deve compiersi e si compie fra il d'Annunzio e i suoi lettori che abbiamo senso di italianità e senso di poesia.

Riascoltiamo quello che, nel *Cantico per l'ottava della Vittoria*, il poeta dice delle città dell'Istria e della Dalmazia (Parenzo, Pola, Zara, Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa) e ripetiamoci la sua invocazione alla Patria. La Patria sua è la nazione dell'infinito Amore, la Patria vittoriosa non è se non

*il preludio della novella vita,
una nell'alto e nel profondo.*

E' la Patria «sacra alla nuova aurora / con l'aratro e la prora». Una nell'alto e nel profondo.

«Regna colui che più s'india», come i Serafini danteschi, che, stando più presso a Dio, più s'incabissano nella sua luce d'Amore. Chi si leva più alto nell'amore della Patria italiana, ch'è la Patria di Virgilio, di Dante, di San Francesco, di Mazzini, di Garibaldi, più si approfondisce (tocca il più profondo) nell'amore di tutte le patrie.

FERDINANDO PASINI

NOTE

(1) GABRIELE D'ANNUNZIO, *Lezudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi*, con interpretazione e commento di ENZO PALMIERI, Bologna, Zanichelli ed. - Libro quinto, «Asterope» (canti della guerra latina), 1948 (L. 809.—).

(2) M. RISOLO, «Carducci e d'Annunzio», Trieste, Ed. «Celvi», 1928, pagg. 135-38.

- (3) A. BRUERS, «G. d'Annunzio, Il Pensiero e l'Azione», Bologna, Zanichelli, 1934; «Nuovi Saggi dannunziani», ibid., 1938; «Nuovi Saggi dannunziani», Seconda serie, ibid., 1942 (v. qui, specialmente, «La crisi spirituale di G. d'Ann.»), pagg. 9-38.
- (4) Vedi A. FARINELLI, «Domen. Rossetti», in «Scritti Inediti» di D. ROSETTI, per cura di Ces. Pagnini, Udine, «Ideas», 1944, vol. I, 9-27.
- (5) LEO POLLINI, in «Meridiano d'Italia», Milano, 17, IV, 1949, pag. 3.
- (6) EZIO M. GRAY, «Italia e Francia, fine della retorica?», in «Meridiano d'Italia», Milano, 10, V, 1949 e vedi anche A. FRANÇOIS PONCET, «Documenti della seconda guerra mondiale», in «Giornale di Trieste», 18, 20, 22, III, 1948.
- (7) «L'Uomo Qualunque», Roma, A. VI, n. 18; 4. V, 1949, pag. 2, col. II.
E come non ricordare qui «L'anima tricolore», «il canto della Patria delusa», scritto da Ermanno Viezzoli, il nostro morto di ieri (4 agosto 1949), nel maggio del 1919, quando «si chiuse, sul banco dei barattieri parigini, l'Evangelio di San Marco» e furono gettati i semi della seconda guerra mondiale? Nel '46, dopo la seconda guerra mondiale, il Viezzoli riprese il canto composto nel '19 (e pubblicato in «Visioni liriche», nel '26), e lo riface col titolo «L'anima nostra», per offrirlo a un giornale cittadino, che non lo accettò. E allora il poeta lo stampò come preludio al suo canzoniere «Nel limbo dell'inutile». Il Benco disse tosto: «non possiamo pensarci come gettato nel limbo dell'inutile!». Oggi, difatti, esso è tornato, con l'«Astéroe» d'annunziana, di vivissima attualità.
- (8) E vedi, su ciò, di nuovo ANTONIO BRUERS, «Vocianesimo e Futurismo», in «Problemi della letteratura italiana», Bologna, Zanichelli, 1938; e «Per la risurrezione della grande Arte», in «Saggi sulla letteratura italiana e straniera», ibidem, 1943.
- (9) Vedi F. PASINI, «L'ora della gloria giusta», prefazione a MARCELLO FRAULINI, «A Gabriele d'Annunzio», epicedio, Trieste, Tip. Moderna, 1942.
- (10) Per gli 11 di settembre '49, la Lega Nazionale aveva organizzato un pellegrinaggio da Trieste al Vittoriale di Gardone. Il «culto d'annunziano» (vedi «Porta Orientale», A. IX, 1939, p. 164-8) nella Venezia Giulia e in Dalmazia, teatri della gesta fiumana, della beffa di Bucari e d'altri eroici episodi (Parsno, Pola, Zara, Cattaro ecc.) non poteva cessare e non cessa, benché non sia mancata neppure fra noi, dopo il '45, qualche voce di fanatico o paranoico antidannunziano. Ma il pellegrinaggio, all'ultimo momento, fu governativamente proibito. (Ebbe luogo lo stesso, in forme non pubbliche e non ufficiali)
- Nel settimanale Pescara-Lunedì (29 agosto 1949, A. I., 22) fu pubblicata una lunga relazione sulla solenne traslazione di donna Luisa d'Annunzio, madre di Gabriele, dal Cimitero di San Silvestro al Tempio della Conciliazione. L'orazione ufficiale per l'arustera cerimonia fu affidata ad Antonio Bruers: il quale, celebrando, con la Madre, il Poeta, rilevò com'egli «fu giustamente definito il più internazionale dei poeti», avendo superato con l'arte sua i limiti della regione e quelli della Patria. «Gli abruzzesi e gli italiani tutti, colpiti dal lutto di una guerra dolorosamente perduta, non dimenticheranno il monito del Poeta: essi guarderanno ancora al loro destino, con gli occhi fissi al domani, senza battere il ciglio e senza tremare nel cuore».